

Dezső Kosztolányi (1885 – 1936)

IL PASTICCIERE

(Nella sala principale della pasticceria siedono in tutto due uomini, due bambini e sei donne. Bravi padri fanno fare merenda ai figli immersi fino al gomito nel piacere delle bavaresi, dei bignè e dei rollè con panna. Donne dall'aria sognatrice tengono i gomiti poggiati sui tavolini di marmo, davanti a loro canne d'argento con dentro il tè fumante. Tutte bevono il tè senza zucchero. Sono assortite nel pensiero dei loro quarantasei chili, della bilancia della piscina, dell'ideale di bellezza. Ogni tanto tirano fuori lo specchietto dalla borsa, si incipriano il naso, si mettono il rossetto, poi sorseggiano un cucchiaino di liquido amaro dando l'impressione di gradire il tè con la polvere ciprigna accompagnato dal sapore di rossetto. Sto parlando con il pasticcere dietro le quinte, piano, per non farmi sentire dai clienti.)

- Mi dica, perché non mangiano le signore?
- *(Sussurra.)* Non osano. Hanno paura.
- Di che cosa?
- Della panna, della crema, della cioccolata. Di tutto.
- Vengono ugualmente? Qui, dove le tentazioni sono tante e con un gesto imprudente potrebbero riprendere quello che è costato mesi di digiuno, ginnastica e nuoto? Vede, questo è vero eroismo.
- Sa quindici anni fa cosa prendevano queste signore? Cominciavano con un caffè con doppia panna, vicino ci mangiavano due sfoglie con ricotta, poi ordinavano tre-quattro paste. A volte anche cinque o sei. Oggi nulla. *(Schiocca le dita.)* Neppure una.
- Dovrebbe tenere anche lei il passo con i tempi.
- Come?
- Dovrebbe sfornare paste amare.
- Ci ho provato. L'anno scorso ho fatto dei tranci di torta secca, di mandorla amara. Dura come la pietra, amara come il chinino. Non li hanno nemmeno toccati.
- Allora dovrebbe ricorrere a mezzi più efficaci. Vede, le fabbriche di birra l'hanno già capito. Un tempo pubblicizzavano i loro prodotti dicendo: la birra X è nutriente. Ora invece reclamizzano birre che non fanno ingrassare. Potrebbe provare con panne che fanno dimagrire, con bignè lassativi, paste con un pizzico di veleno per topi sopra al posto dei pistacchi. Potrebbero avere successo.
- Crede?
- Sì. E chi consuma tutta questa roba?
- Gli uomini e i bambini. E quelle donne che hanno tentato invano le cure dimagranti. Dopo il fallimento definitivo delle cure tornano qui pentite e mangiano fino a scoppiare. *(Con aria severa.)* Fino alla nausea.
- Qual è il paese più goloso di dolci?
- Ancora l'Ungheria. Prima della guerra c'erano 114 pasticcerie a Budapest, ora sono 300 e nessuna è in difficoltà.
- Ci sono delle mode anche in questo settore?
- Ogni epoca ha il suo stile. Quando ero giovane, andava per la maggiore la mezzaluna ripiena di noci e di semi di papavero e i bambini amavano le caramelle

d'orzo. Oggi riesco a vendere al massimo tre o quattro mezzelune alla noce o al papavero al giorno, le altre rimangono. Piacciono molto le creme, le caramelle ripiene, i bignè, e soprattutto le bavaresi, di cui solo noi vendiamo 1400 pezzi al giorno. *(Neoromanticismo.)* Il futuro? Forse il marzapane. Ultimamente c'è stata molto richiesto un tipo di pasta che imita la pesca ed è ripiena di spuma di cioccolato. Non è quello che sembra. *(Espressionismo.)* Naturalmente la torta Dobos è imbattibile. *(Resiste la Dobos, il classico di Budapest dei vecchi tempi.)*

— Torte nuziali?

— Ne vendiamo qua e là qualcuna. Oggigiorno il pasticcere non erige più torri, né costruisce cattedrali di zucchero con figure, colombe e con il ritratto degli sposi. *(Rococò.)* Non va più neppure la "spanische Windtorte". Solo la materia conta, deve essere tutto commestibile, anche la scritta.

(Dal laboratorio arriva un dolce profumo alla vaniglia. Chiedo di poter entrare. Vedo gelatiere ad ammoniacca in funzione, paté di fegato di Limburg, carpe in gelatina, sbattitori elettrici, la pasta pallida della torta di Linz sotto il matterello, il ripieno color oro delle bavaresi in calderoni d'ottone. La macchina del cioccolato romba. Versano dall'alto la polvere del cacao delle colonie e il cioccolato arricchito di burro e addolcito sgocciola da sotto e macchia di marrone il grembiule bianco dei pasticceri. Oh, se da bambino mi avessero chiuso in una prigione di cioccolato per almeno due settimane! Eliminano oltre sette etti di scorie di cioccolato al giorno. Anche sulla parete ci sono schizzi di cioccolato. Qui si potrebbe leccare tutto.)

N.d.R.: v. il testo originale nella rubrica «Appendice».

Traduzione di © **Andrea Rényi**

- Roma -

Dezső Kosztolányi (1885 – 1936)

LA CONTESSA

(Ha gli occhi azzurri. Ha gli occhi azzurri. Ha gli occhi azzurri. Devo scriverlo tre volte per quanto sono azzurri. Capelli corti da ragazzo, fronte piccola e femminile, labbro superiore molto stretto. Secondo l'almanacco del Gotha ha ventotto anni, in realtà sembra una diciottenne. Delicata, ma forte, muscolosa. Gioca a tennis, va a pattinare, a cavallo, a caccia. Tira di scherma. Forse fa pure box. Nessuna traccia di cipria o di trucco in viso che è di un rosa naturale e vellutato come il prosciutto di Praga appena affettato. Vene azzurre sulle tempie. Vi scorre sangue blu. Dietro la contessa una fila interminabile di avi con nomi storici, meriti vassalleschi, alfieri e comites e – fra parentesi – trentacinquemila ettari di terra. La guardo da sonnambulo. La contessa mi indica una poltrona, mi siedo, ma balzo subito in piedi. Mi sono seduto su un levriero bianco. Il levriero non si è offeso, scende cortesemente dalla poltrona e si allunga sul tappeto.)

— Cosa desidera sapere?

— Tutto. Per esempio: perché non ha la erre moscia?

— Semplice. Sono di madrelingua ungherese: la erre moscia non è un vezzo come tutti credono, ma l'ovvia conseguenza del fatto che la lingua madre della maggior parte dei magnati era francese. Gli inglesi ingoiano la erre, gli slavi la fanno crocchiare, i francesi le fanno fare una giravolta. Insomma, se a una mia contadina insegnano prima il francese, avrà la erre moscia anche lei. Fino all'età di sei anni ho sentito parlare solo in ungherese, solo allora mi hanno affiancato una *nurse* e ho cominciato a studiare il francese a dodici anni, l'italiano a tredici e il tedesco a quindici.

— Che dice dei conti dei romanzi? Quando "il conte squadra la contessa con sguardo gelido", oppure quando "il conte ride"?

— (*La contessa ride.*) Da ragazza mi vedevo con le amiche e leggevamo ad alta voce *La signora Beniczky*. Ci divertivamo.

— Come mai?

— Perché questi conti non hanno né mani, né gambe, non hanno fame o sonno, non possono avere la polmonite o l'arteriosclerosi, ma sono solo conti. "Il conte ride." Non sarebbe ugualmente ridicolo se uno scrittore scrivesse: "il borghese ride", oppure "il contadino ride". Non può ridere un'intera classe sociale. Solo Pietro e Paolo.

— Ma sa che la maggior parte della gente vi vede così.

— Sì. Per il popolino noi siamo la favola. L'estate scorsa sono stata in campagna e sono andata a trovare dei vecchi conoscenti, la famiglia di un medico. Non erano in casa, mi ha accolto la serva, alla quale ho detto il mio nome. Poi sono tornata. La moglie del medico mi ha raccontato che la serva aveva annunciato battendo le mani: "Signora, è stata qui una contessa, ma si immagini, non aveva né un vestito di seta addosso, né una corona in testa." Era dispiaciuta e disillusa.

— Non avete mai portato la corona a nove punte?

— Che io sappia, mai. In Ungheria non si bada molto alle esteriorità. Nella Francia democratica, dove dicono di non avere tradizioni, il piccolo borghese si appunta l'onorificenza anche quando va a comprare il formaggio. I conti e le contesse inglesi portano tuttora la corona nelle grandi occasioni. All'incoronazione di re Eduardo l'aristocrazia inglese si era presentata con le corone d'oro. In quelle occasioni è obbligatorio.

— Di notte no?

— Il toson d'oro bisogna portarlo anche di notte.

— Qual è la spiegazione?

— Non ne ho idea. È prescritto che non da lui ci si può mai separare, non si deve posarlo neppure un attimo. Di *Khuen-Héderváry* si dice che quando è stato insignito del toson d'oro ha risolto la questione facendo cucire i velli di pecora sulla camicia da notte. Era un uomo molto coscienzioso.

— Quando ci si lava non bisogna averlo addosso?

— Credo di no.

— Chi conosce dell'aristocrazia straniera?

— Gli inglesi più di tutti, con loro abbiamo rapporti cordiali da secoli. I francesi formano una casta a parte, vivono tutti ritirati e sono monarchici. Gli spagnoli sono ancora più riservati.

— Come vivono i nostri magnati?

— Ora abbiamo una specie di *transitory period*. La guerra ha posto nuovi problemi all'aristocrazia, tutti sentono che le regioni e lo stato non sono più come una volta; bisogna conquistarsi il ruolo di guida come un tempo. Per questo motivo ci sono più personalità interessanti, originali. Tre magnati si sono trasferiti in Canada dove hanno acquistato della terra che coltivano in proprio e vivono benissimo vendendo i loro prodotti. Qui, a casa, scelgono la carriera del medico, dell'ingegnere o dell'elettrotecnico. In America studiano il settore bancario.

— Letteratura, arte?

— Ci sono molti scienziati. Leggono poco in ungherese, preferiscono l'inglese, il francese, lo sport e amano ancora la musica tzigana. Io suono il pianoforte. Quattro-cinque ore. Amo Bartók, Debussy. Per il resto frequento la società, tutti i giorni.

— Non la stanca?

— Ci sono abituata.

(Nell'altra stanza si sente abbaiare un cane e comincia a latrare l'intero palazzo, cagnolini da salotto, cani da caccia, bassotti saltano fuori da angoli insospettabili, anche il levriero si alza e si associa al concerto. Mi congedo, il domestico mi accompagna alla porta. Tornato a casa riassumo le impressioni: nessun pregiudizio di classe o cerimonia, solo quel tanto richiesto dalla ragione e dal buon gusto. La visione del mondo di una contadina si avvicina molto di più a quella della contessa rispetto a quelle persone che offendono o si offendono in continuazione. Le classi più alte e le più basse sono realiste. Si vede che gli opposti si incontrano.)

N.d.R.: v. il testo originale nella rubrica «Appendice».

Traduzione di © **Andrea Rényi**
- Roma -

Melinda B. Tamás-Tarr — Ferrara

FIABA DELLA SERA: LEGGENDE POPOLARI UN-

**GHERESI...
L'ASSEDIO DI EGER**

Avete sentito parlare di Solimano II il Magnifico? Sapete chi era? Nel Cinquecento era il gran sultano turco dell'enorme Impero Ottomano, che minacciò tutta l'Europa. Solimano era un uomo alto, abbronzato, col naso aquilino e la bocca dal taglio duro.

«Il mondo è diviso in due parti - insegna il Corano - il dominio dell'Islam e il dominio della guerra...» Di ciò il gran Solimano era assolutamente convinto. Decise dunque di attaccare il punto più vulnerabile dell'Europa centrale e d'invadere l'Ungheria. Qui, nel 1552, durante i centocinquanta anni della dominazione turca, nella cittadina di Eger si svolse l'episodio più celebre della difesa ungherese: centocinquanta turchi assediaron la fortezza nella quale si era asserragliato il mitico e prode castellano István Dobó ed il capitano István Mekksey, con duemila uomini e trecento cannoni.

Quando il pascià Ali, l'orgoglioso condottiero dei turchi, vide la fortezza di Eger, disse: «Questa debole baracca non fermerà il mio esercito.» Durante i combattimenti egli invece si rese conto che

sottovalutava i difensori magiari. Provò perciò ad utilizzare anche altri mezzi per sconfiggerli: volle conquistare il castello con lettere piene di belle promesse, con gli inganni, con la furbizia. Il capitano István Dobó conosceva bene questa tattica, perciò fece giurare ai suoi soldati che avrebbero difeso la fortezza fino al loro ultimo respiro e non avrebbero ascoltato mai le promesse dei turchi. Dichiarò anche che, se qualcuno avesse pronunciato la parola «arrendersi» sarebbe stato giustiziato immediatamente. Inoltre fece sapere ai turchi che lui era deciso a tutto pur di difendere il castello; perciò fece mettere una bara nera tra due picche sul suo muro. Nonostante ciò, il pascià Ali cercò in ogni modo di corrompere oltre i soldati magiari anche gli ufficiali. Egli ebbe quasi successo: István Hegedüs con un suo complice si preparò a dichiarare la resa del forte. Per fortuna il progetto del tradimento fu scoperto in tempo! Il castellano Dobó fu severo: il sottotenente Hegedüs venne giustiziato nella piazza del mercato del castello e per punizione al suo compare tagliarono un orecchio.

Per risposta i turchi attaccarono il forte con gran impeto da più direzioni, bombardandolo continuamente: massacrarono tutti quelli che poterono. Per sfortuna degli ungheresi l'1 ottobre successe anche un grave incidente: nella chiesa principale della cittadina esplose la polvere pirica, Pál Nagy con otto soldati rimase ucciso e due mulini crollarono all'istante.

Verso la metà d'ottobre si arrivò alla battaglia decisiva. All'alba del giorno 13, un giovedì, c'era un gran silenzio. Il pesante combattimento, sotto la pioggia insistente che rendeva la situazione ancora più difficile, s'era fortunatamente fermato per un attimo. I cannoni erano finalmente muti. Nei dintorni del castello giacevano migliaia di cadaveri di turchi. Nel silenzio del dopobattaglia i rantoli d'agonia e i lamenti dei feriti nemici si sentivano raddoppiati: «Ej vá! Jetisin!» Oppure sussurravano: «Meded Allah!» Anche i magiari avevano tanti feriti e morti. I bastioni e le mura erano coperti di sangue. I difensori erano stanchi, sfiniti.

Pian piano il cielo cominciava a schiarirsi, il sole appena alzatosi già trovava i soldati di nuovo sulle mura della fortezza. Essi non riposavano molto, dovevano fare pulizia sugli spalti che erano ricoperti di corpi senza vita. Dovevano sbrigarsi perché tra breve l'attacco del nemico sarebbe ripreso. Dalla cucina portarono fuori le pignatte e i paioli pieni d'acqua bollente. I soldati portarono sui bastioni anche tutta la pece che si trovava nella fortezza. Erano già le dieci di mattina quando si sentì il suono della tromba. Tutti quanti, uomini e donne, si riunirono per essere pronti: sapevano che l'inferno sarebbe iniziato di nuovo. Dopo poco detonazioni, boati infernali, rombi di cannoni, clangore di trombe, urla di «Jézus» ed «Allah» si mescolarono nell'aria. La battaglia era appena iniziata e già giacevano tanti cadaveri. I turchi s'arrampicarono sulle mura. Sui bastioni le donne insieme con gli uomini combatterono sfidando la sorte: portarono e gettarono la pece ardente e l'acqua e piombo bollenti, sassi pesanti contro il nemico. Le urla di «Allah, Allah! Vinceremo! Abbiamo quasi vinto!...» incoraggiavano i soldati turchi. L'assedio divenne sempre più feroce. «Resistete ancora almeno per un'ora!» - urlò il capitano Dobó e quest'ordine si diffuse in tutto il campo

magiaro. Ad un certo punto il bey Veli col suo cavallo si stava avvicinando al forte tenendo in mano la bandiera di velluto di color rosso. I soldati turchi, accorgendosi della bandiera di vittoria, urlarono in preda ad una grande ebbrezza: «Allah ci aiuta! Il momento della vittoria è arrivato!...» La lotta divenne corpo a corpo. I turchi fecero irruzione lanciando urla di vittoria dopo aver raggiunto la sommità degli spalti. Donne, uomini, senza distinzione di ruoli e gradi, combatterono come leoni feroci per difendere la fortezza. Poi successe una cosa incredibile: il bey Veli cadde dal suo cavallo e la sua bandiera di vittoria finì nelle mani di un soldato magiaro! Alla Porta Antica del castello anche il capitano Mekcsey riuscì a respingere l'attacco dei giannizzeri. Ad un tratto i soldati turchi iniziarono a ritirarsi urlando e cercarono di ripararsi dietro le trincee. Gli aga li costrinsero colle spade a ritornare sulle mura del castello, ma i giannizzeri s'opposero gridando: «Contro Allah non combattiamo perché Allah è con i magiari!»

Dopo tre giorni di combattimenti disperati Eger si svegliò in un gran silenzio... I tendoni bianchi del nemico erano abbandonati. Qualcuno tra i difensori fece un'osservazione: «Se ne sono andati!...» - e questa frase, timidamente pronunciata, si diffuse come un eco, in tutta la fortezza: «Se ne sono andati!... Se ne sono andati!...»

Eger era libera! Dopo un mese di combattimento l'assedio fu tolto. Gli eroici difensori, "le stelle" di Eger, divennero leggendari perché posero fine alla fama d'invincibilità dell'esercito turco e riuscirono a fermare almeno per diversi decenni l'espansione dell'Impero Ottomano...

Fonte: Da padre a figlio I-II vol. di Melinda Tamás-Tarr, Edizione O.L.F.A., Ferrara, 1997/2002/2003, Versione digitale: <http://mek.oszk.hu/00800/00868/index.phtml>



*Castello di Eger di oggi
(Fonte: Guida d'Ungheria: <http://www.guidaviaggi.net/>)*

Adattamento in italiano © di Melinda B. Tamás-Tarr